

Sotto un'altra luna

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Federico Serena

SOTTO UN'ALTRA LUNA

Romanzo storico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Federico Serena
Tutti i diritti riservati

*“La mia casa è piccola ma le sue finestre
si aprono su un mondo infinito.”*

K'ung-fu-tzu Sec. V a.C.

*“Non sono d'accordo con quello che dici,
ma difenderò fino alla morte il tuo diritto a dirlo.”*

da Evelyn Beatrice Hall (XX Sec.) attribuita a Voltaire (XVIII Sec.)

1

La Città Proibita

Il fragore di un galoppo impetuoso ruppe il brusio continuo delle grigie strade polverose di Pechino.

Il giovane colonnello di secondo rango Ch'ien Lin correva risoluto verso l'ingresso della Città Proibita, dove avrebbe incontrato l'imperatore Qianlong, suo zio. Le guardie di stanza davanti all'ingresso principale della Città Purpurea scattarono sull'attenti al suo arrivo e aiutarono a scendere da cavallo il giovane ufficiale che, unico in tutto l'Impero di mezzo, sembrava voler rispettare gli antichi riti con una certa elasticità. Accompagnato al padiglione delle udienze, dopo aver fatto il rituale kotow, cioè tre genuflessioni ciascuna seguita da tre prostrazioni così da battere nove volte la fronte per terra ai piedi dello zio imperatore, si accoccolò alla sua sinistra.

Qianlong, vedendo un certo turbamento negli occhi del nipote prediletto, ordinò a tutti i presenti, compreso il primo consigliere Heshen, di uscire lasciandolo solo con Ch'ien Lin. Una volta rimasti a tu per tu, si rivolse al nipote con aria dolce.

«Cosa turba il tuo cuore, giovane Ch'ien?»

«Dolce zio, saggio capo del più grande degli imperi, sono felice di aver avuto la fortuna di poter vivere in questo periodo, con te che guidi l'Impero di mezzo, e di vivere in questo sublime regno...» rispose il principe ad alta voce, conoscendo l'incipiente sordità dell'anziano imperatore.

«Vieni al punto. Dimmi cosa ti angustia» lo interruppe Qianlong, poco incline ad apprezzare frasi troppo pompose.

«Ebbene, grande zio, sono orgoglioso di essere manciù, di portare la treccia dei nostri avi e di essere cinese. Ma mi tormenta il

desiderio di conoscere e vedere cosa c'è oltre i nostri lunghi confini. Di sapere come sono i molti barbari che vivono senza aver la fortuna di conoscere il tuo nome... Sono cosciente che ciò va fuori da tutte quelle che sono le regole e tradizioni che hanno reso grande il tuo regno, il regno dei nostri padri, e il regno di chi ci ha preceduto. E so anche che non potrei mai andare in alcun luogo senza il tuo consenso e i tuoi saggi consigli. Sai anche tu che non mi allontanerei mai dall'Impero di mezzo senza il tuo permesso...»

«Così, tu vorresti andartene da qui, dalla terra del Celeste Impero? Uhm... nei lontani territori popolati dai barbari? Non sei figlio di mercanti... non sei un mercante! Non sei neppure un traditore. Sai che è proibito. E potrebbe anche essere pericoloso... Hai visto come sono gli inviati degli imperi dei diavoli bianchi che abitano oltre il lontano mare dell'ovest? Barbari arroganti... Uhm... però, per te, potrebbe anche rivelarsi un'esperienza interessante... ne parlerò con Heshen...»

«No, non con Heshen, te ne prego. La sua sarebbe certo una risposta negativa. Decidi tu. Solo tu, grande zio.»

«Vuoi subito la mia risposta, Ch'ien Lin?» chiese, sorridendo con complicità, il Figlio del Cielo.

«Sai come sono fatto, e conosci i miei difetti...» gli si rivolse il nipote abbassando per un attimo lo sguardo. Poi proseguì, guardando dritto negli occhi lo zio: «Non mi è mai piaciuto aspettare. Conosci la mia lealtà ai riti e alle tradizioni. In più, non potrebbe esserci uno sbocco nuovo per il tuo Impero?»

«Quale sbocco nuovo? Già tutto il mondo intorno è nostro tributario. Noi siamo i primi, i più grandi, i civili. Gli altri sono solo barbari. E sono nostri tributari. Noi siamo l'Impero di mezzo, il centro del mondo.»

«E allora, quale pericolo potrebbe derivarne?»

«Pericolo? I lunghi nasi sono dei barbari. Non ci si può fidare... e i nani marrone sono anche peggio.»

«Certamente non andrei da solo. Con le migliori delle mie guardie assieme a me non correrei alcun pericolo. Sono i più grandi guerrieri del mondo. E potrei portare il tuo nome dove ancora non è giunto.»

«Cosa vuoi dire: non c'è pericolo? Che pericolo? Pericolo per te? No, tu e i tuoi sapete badare a voi stessi. Questo lo so. Pericolo per il nostro impero? No, i nostri confini sono saldi, le istituzioni funzionano da tempo ormai immemorabile, fino dall'epoca dell'imperatore Giallo; e noi stessi, manciù, le abbiamo assunte come nostre, quando è giunto il nostro momento, e ancora reggono tutto il mondo. Chi non ha la fortuna di conoscerle, o di conoscere il mio nome, è solo un barbaro... e tu... tu saresti interessato a conoscere i barbari? Non sprecare il tuo tempo, e vivi secondo i riti saggi e immutabili.»

«Ma io non rifiuto le nostre regole, né disprezzo i riti. Solo, desidero conoscere altre genti, vedere altri posti... forse, sono solo troppo curioso. E, forse, potrei insegnare ad altri la via...»

«Basta così! Ne parlerò con Heshen. Ma sappi che capisco le tue motivazioni e, in fondo, mi fai ricordare quando anch'io avevo la tua età e non ero ancora il Figlio del Cielo. Anche se questo va contro ogni nostra usanza, tradizione e legge, penso che avrai il mio permesso per fare ciò che desideri. Ma dimmi: che cosa ha acceso così il tuo animo?»

«Non te lo so dire... forse la mia innata curiosità; forse anche i racconti di padre Adeodato... e poi... questi stranieri che vivono nella capitale, che sanno leggere negli astri e nelle stelle... sono forse essi così barbari come crediamo? Anche loro, che ormai vivono da anni nel Regno di mezzo, si sono piegati alle nostre istituzioni, le apprezzano e le seguono. Se questi stranieri, che parlano una lingua così diversa dalla nostra, che sono così diversi da noi, coi loro nasi lunghi e la loro pelle chiara, coi loro usi così lontani dai nostri, sono riusciti ad imparare e ad apprezzare sinceramente la nostra civiltà, ciò significa che anche nel loro mondo si può conoscere la luce e si può imparare a seguirla.»

«Ah... basta con questi discorsi! Non sono che dei barbari presuntuosi che a volte possono esserci utili, ma che seguono i nostri usi per la loro esclusiva convenienza e senza capirli a fondo. Non credo nella loro sincerità. Se vuoi vedere cose diverse per il tuo desiderio di conoscere, non nasconderti e non nascondermi il vero con false scuse. Questo può funzionare con altri. Non certo con me. Forse coi barbari, che tanto accendono la tua fantasia e i tuoi desideri. Ora vai. Ti farò sapere la nostra decisione.»

«Grazie, potente zio, spero di poterti rivedere al più presto.»

Fatti tre volte kotow, si allontanò uscendo a ritroso dal padiglione delle udienze.

Dopo qualche secondo, Heshen sbucò da dietro un ricco paravento scolpito e dorato, da cui aveva seguito tutta la scena. Qianlong gli si rivolse affettuosamente:

«Allora, dolce consigliere, cosa ne pensi?»

«Sarebbe assolutamente contrario a tutti i riti e a tutte le tradizioni.»

«Vero, però posso capirlo.»

«Sarebbe un esempio pericoloso per altri. Non dobbiamo sottovalutare la simpatia e l'influenza di cui Ch'ienng Lin gode a Corte, nell'esercito e in tutto l'Impero di mezzo.»

«Sì, ma proprio per questo sarebbe più rischioso averlo qui, scontento e insoddisfatto. Lo conosco abbastanza bene fin da quando era solo un mocciosetto per immaginare di cosa sarebbe capace, pur potendo contare sulla sua assoluta lealtà. E poi, per giustificare il nostro consenso, potremmo inventare la scusa di una missione esplorativa in vista di un possibile allargamento della nostra influenza.»

«Non funzionerebbe mai. Non c'è alcun bisogno di allargare i nostri confini, né la nostra influenza. Ormai tutto il mondo che ci importa è nostro tributario, e già al nostro interno abbiamo dei movimenti di ribellione. Ne sa qualcosa anche il tuo Ch'ienng Lin col Tibet.»

«Sì. È proprio il suo comportamento in Tibet che ci rassicura sulla sua fedeltà. Anzi, è anche grazie a lui se la rivolta è stata sedata in tempi brevi e con pochi mezzi. Per cui anche un suo lungo viaggio non comporterebbe rischi al regno, se non dovuti proprio alla sua assenza. D'altronde, non ha mai chiesto nulla in cambio dei suoi servigi. E chissà che, invece, questo viaggio non possa anche rivelarsi utile...»

«Non lo credo. Nulla fuori dei nostri confini può esserci utile. E tu, più di tutti, conosci le nostre leggi e cosa implichi trasgredirle. Chi si è allontanato dall'Impero senza il tuo permesso, o non è più tornato o è stato esemplarmente punito. Ma tu, grande sovrano, hai già deciso.»

«Sì. Hai detto giusto, mio dolce consigliere. Lui ha chiesto il mio permesso, per cui non sarà punito. Farò offerte agli antenati per avere un loro giudizio.»

«È pericoloso, Qianlong. Se noi per primi non rispetteremo e non faremo rispettare le tradizioni, dove potremo arrivare, quando tutto ciò che tiene legato il tuo impero, come fu detto dal maestro K'ung, non verrà più onorato? Quello di Ch'ieng si mostra, già prima di partire, non solo come una trasgressione dell'Ordine celeste, ma anche come un lungo viaggio pieno di incognite e di pericoli...»

«Basta così, Heshen. Come diceva Lao-Tzu nella sua saggezza, “un viaggio di mille *Li* comincia sempre col primo passo” e, chissà, il nostro Ch'ieng potrebbe ripensarci dopo aver fatto i primi passi...»

«Conoscendolo, non credo, grande sovrano.»

«Non aggiungere altro e consenti ad un vecchio bambino di sognare ancora per mezzo di altri.»

Il ducato

Le magiche note dei violini di una sonata di Vivaldi salivano a riempire le alte volte stuccate del salone d'onore dell'elegante villa immersa nella dolce campagna padana.

La famiglia e i distinti ospiti ascoltavano assorti.

Il capofamiglia, l'ormai anziano conte Carlo Felice Scribani di Montefalco, una delle figure più in vista e rispettate della città, già segretario di Stato del duca Ferdinando, sembrava sonnecchiare nel suo raffinato abito di seta azzurra, sotto la bianca parrucca incipriata.

Il giovane conte Andrea, agitandosi sulla sua poltroncina, osservava ospiti e familiari con aria ironica e annoiata: Filippo, il fratello minore, distratto da una mosca che sembrava volare al ritmo della musica; la madre che si preoccupava della riuscita del ricevimento; la sorella Luigia che guardava di sottocchi gli altri. E gli ospiti: l'anziano marchese Riccardi, rimasto amico della famiglia anche dopo che, ormai molti anni addietro, il conte Carlo Felice gli aveva chiaramente fatto intendere che non avrebbe mai accettato che né lui né altri potessero fare da cici-bei alla moglie. Il barone Tedaldi che, dopo essersi arricchito col commercio, aveva acquistato il titolo da un nobile decaduto, senza essere mai completamente accettato dalla storica aristocrazia locale, se non dalla famiglia Montefalco, che stimava, oltre ogni convenzione, la cultura e la passione per le arti che contraddistinguevano questo *zotico parvenu* fattosi da sé, senza una tradizione familiare alle spalle. Erano, questi, accompagnati dalle rispettive consorti, dai figli e dalle figlie. L'abate Damiano, priore dei frati di Quartazzola, importante monastero dei din-